

Il cielo nero di Birkenau

La voce di Varon

di **Georges de Canino**

La deportazione ad
Auschwitz-Birkenau
(B-7501)
nel racconto
dell'inferno
concentrazionario

Da anni ascolto i racconti indicibili di Giuseppe Varon. Questa volta è diverso voglio fermare, trasmettere le implacabili sequenze della sua storia di ragazzo ebreo, catapultato improvvisamente dall'isola di Rodi dove è nato, ad Auschwitz-Birkenau, il più grande campo di sterminio di massa costruito dal Terzo Reich, in Polonia.

Mi trovo con Giuseppe Varon, nella sua casa elegante e sobria, nel quartiere romano di Monteverde, in una via dove i palazzi di cemento esageratamente infittiti lasciano alle spalle la magnifica Villa Pamphili.

Miriam Di Castro, moglie di Giuseppe dal 7 dicembre 1952 – il matrimonio venne celebrato dal Rabbino Vivanti, al Tempio Maggiore di Roma – è in salotto a guardare la tivù. Una signora discreta, raffinata, un viso particolare nordico, uno sguardo non comune, luminoso, mi viene in mente Marlene Dietrich. Hanno due figli Shelomò nato nel 1953, Roberto nel 1965. Shelemò ha sposato una romana, Rossella, sono nati Andrea e Giordana. Roberto vive con i genitori, appassionato di storia contemporanea e dell'ebraismo. In casa, ha un ruolo importante la biblioteca ricca di titoli specifici sull'ebraismo sefardita, storia della Shoah e lo Stato di Israele.

Il volto di Giuseppe Varon è mediterraneo, capace di esprimere sentimenti ed emozioni, bontà, un sorriso che viene da molto lontano. Eppure questo uomo ha vissuto nell'inferno costruito dagli uomini della Germania nazista, ha visto i genitori andare verso l'ignoto, nel buio più oscuro della storia umana. Il padre Salomone era nato nel 1900 a Sochia (Scalanova) in Turchia e la madre Regina Coen, nata a Rodi nel 1904. Giuseppe porta sull'avambraccio di sinistra in blu scuro il numero B-7501. Il padre il numero 7500, il fratello Ascer 7502 sopravvissuto, deceduto da alcuni anni in Africa. Negli Stati Uniti vivono Laura e Stella, le due sorelle deportate. L'unica famiglia ebraica di Rodi che ebbe la fortuna di riunirsi, dopo un anno dalla liberazione e fine della guerra nel 1946.

Inizio a porre le domande, Giuseppe risponde con precisione, a volte la voce allenta, altre pause, poi parliamo per ore. Non riesco a stargli dietro, i racconti rivivono, il mondo attorno a noi sembra scomparire. Una pausa e un grande silenzio.

Giuseppe mi consegna dopo qualche giorno un memoriale. Non voglio tradire le sue parole, le pubblico come sono scritte.

All'epoca in cui accaddero i fatti che mi accingo a narrare, le Comunità Ebraiche delle isole di Rodi e di Coo, nel Dodecaneso, contavano 1.772 e 100 anime rispettivamente.

Il 20 luglio 1944, a soli dieci mesi dalla

fine del secondo conflitto mondiale in Europa, i tedeschi arrestarono quasi tutti i membri delle due Comunità e li deportarono nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

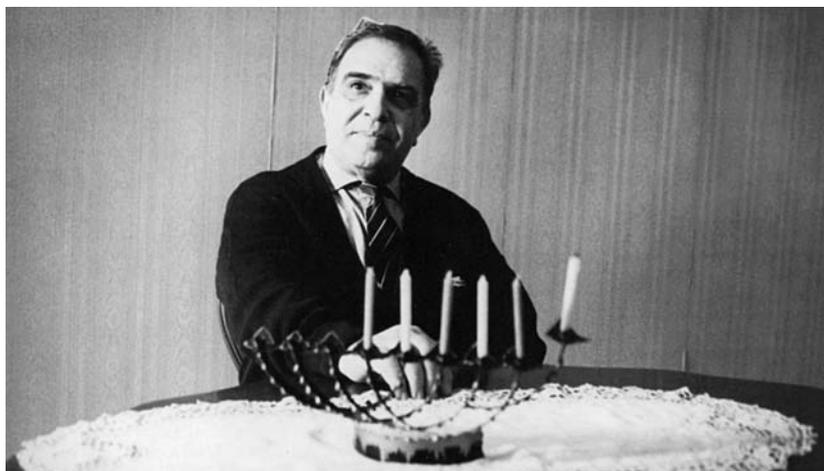
Io subii la stessa sorte; anch'io, deportato insieme con la mia famiglia, finii in quel luogo orribile e mostruoso nel quale raccapriccio, disperazione, orrore e terrore regnavano.

Dei 1.872 arrestati, solo 52 furono risparmiati e non per un improbabile motivo di respicenza da parte di quei mostri che di umano avevano solo l'aspetto e le sembianze esteriori.

L'episodio di questi correligionari, chiamamoli redenti, episodio in verità poco conosciuto, fu merito d'un uomo giusto e indomito.

Selahettin Ulkumen, questo il suo nome, Console di Turchia nelle Sporadi meridionali, li strappò da morte certa perché

■ **Giuseppe Varon.**
(foto di Adriano Mordenti)





■ **La famiglia Varon al completo. Dietro, in piedi, da sinistra, Laura, Stella e Giuseppe. Davanti, la mamma, il papà e Ascer. (foto di Adriano Mordenti)**

alcuni cittadini turchi e perciò sotto la sua intangibile tutela, altri titolari di passaporto di nazioni neutrali o non belligeranti quali la Svizzera e la Svezia.

Il nome di Ulkumen, davanti al quale io mi inchino sempre con profonda e perenne gratitudine, degli italiani Giorgio Perlasca e Giovanni Palatucci, di Raoul Wallenberg, il diplomatico e filantropo svedese che si adoperò in condizioni eccezionali di rischio per salvare vite ebrei a Budapest e scomparve quando l'esercito russo vi arrivò, del frate berlinese Bernhard Lichtemberg che morì deportato a Dachau per aver difeso e pregato pubblicamente per gli ebrei perseguitati nella sua chiesa di Berlino, e di tanti altri tra cui Oskar Schindler, il nome di Ulkumen, dicevo, e assurto ai sommi onori della storia del popolo ebraico che gli ha conferito ad eterna riconoscenza il titolo di "Giusto tra le Nazioni".

Il numero dei deportati delle isole fu, pertanto, di 1820.

Gran parte di essi, tra cui persone anziane, gestanti, mamme o comunque giovani donne con bimbi in braccio, adolescenti o persone in malfermo stato di salute, fu di sicuro eliminata il giorno stesso del nostro arrivo, il 16 agosto, nell'inferno di Birkenau.

Solo i giovani e le persone non troppo in là con l'età furono mantenute in vita per essere avviati ai lavori forzati nelle miniere dell'alta

Slesia; altri nelle fabbriche e nelle officine di armamenti e di materiale bellico vario; altri ancora nelle desolate torride o gelide lande per il riassetto delle strade ferrate e delle molte vie di comunicazione rese impraticabili dai pesanti bombardamenti alleati.

E tutto ciò, con massacranti turni di lavoro resi oltremodo debilitanti, anche per il misero e inadeguato apporto calorico, turni che verosimilmente, anzi sicuramente, dovevano eccedere le 12 o 14 ore giornaliere.

Con la disfatta della Germania nazista e la liberazione dei superstiti da parte degli eserciti alleati, ci contammo con mesto timore: l'atroce realtà, l'amara realtà dei numeri si presentò ai nostri occhi in tutta la sua drammatica ampiezza. 1.640 persone care mancavano all'appello. 1.640 su 1.820. I nove decimi di una comunità antica di venti secoli e più, furono inghiottiti nella mostruosa voragine voluta da "Hitler e i suoi volenterosi carnefici".

Ritornammo in soli 180 (c'è chi dice in 179) tutti giovani e giovanissimi, tutti intorno ai 16, 22-23 anni di età.

Tornammo profondamente distrutti e segnati nel fisico, ma soprattutto nello spirito.

Vengo da una di quelle isole. Rodi, la maggiore, nota col nome di Isola delle Rose, è quella dove nacqui nel lontano 1926. Isola per molti versi di struggente bellezza,

ricca di storia e satura di leggenda, Rodi ha sempre esercitato un particolare fascino in tutti i viaggiatori e viandanti che nei secoli l'hanno visitata e ammirata. Era un luogo nel quale, sin da tempo immemorabile, tutte le componenti etniche e confessionali vivevano uno accanto all'altra in perfetta simbiosi di intenti.

Solo il tumore della croce uncinata poté cancellare oltre venti secoli di storia scritta con la penna della tolleranza reciproca in quel mese di luglio 1944.

Con l'avvento dell'Italia nel 1912, si instaurò nelle isole un periodo di maggior concordia e ciò fu frutto di un esaltante avvicendamento di Governatori illuminati.

È un privilegio per me, ma soprattutto un atto dovuto, menzionarli uno ad uno questi "servitori" di specchiate virtù morali e umane, che rifuggivano da ogni sorta di sopraffazione e azioni brutali o, peggio, da premeditate pianificazioni di stermini. Questi i loro nomi: Governatore Mario Lago, Diplomatico, il "Governatore buono", che non conobbi per ovvie ragioni anagrafiche. Di lui rammento solo le parole di mio padre ed erano parole di affetto e rispetto; Governatore Ettore Bastico, Generale, del quale seppi poco e poco ricordo, poiché la sua permanenza nel Palazzo del Governatore fu di breve durata; Governatore Inigo Campioni, Ammiraglio, il "Governatore galantuomo". Meraviglioso uomo di mare, dai modi gentili e garbati d'altri tempi, vivo nei miei ricordi e viva la sua immagine e il suo fiero incedere nell'immacolata bianca divisa di Ammiraglio. Egli solea visitare in molti pomeriggi il quartiere ebraico e con il suo sorriso pareva volerci trasmettere la sua solidale amicizia per noi bimbi e ragazzi ebrei prigionieri d'una sorte sempre avversa e perversa. Quando, dopo la guerra, venni a sapere che un Tribunale della Repubblica di Salò lo condannò a morte ed egli stesso comandò il plotone d'esecuzione di mirare al cuore, qualcosa si spense in me. Ma l'Ammiraglio, amico cortese e leale, ha trovato un posticino nel mio cuore accanto a quello dei miei genitori

e di mio fratello Ascer, anche lui deportato, e che è venuto a mancare quattro anni fa, lasciando in me un vuoto incolmabile.

A Rodi operò uno dei più importanti, forse il più prestigioso Collegio Rabbinico del vicino Oriente diasporico. Collegio dal quale furono licenziate nutrite schiere di Maestri della Torah ovvero docenti in teologia e altre discipline teologiche e secolari. Per lunghi anni, Direttore del Collegio fu il compianto Prof. Rabbino Riccardo Pacifici che, rientrato in Patria all'indomani della promulgazione delle leggi razziali, fu deportato ad Auschwitz da Genova nel mese di novembre 1943 assieme alla moglie, la signora Wanda Abenaim, la quale fece appena in tempo a salvare i suoi due figlioletti: Emanuele e Raffaele accolti in un convento di suore a Firenze.

Intanto, in numerosi Paesi dell'Europa Centro-Occidentale e dell'Est si consumava un gigantesco massacro per mano di uomini che uomini non erano, ma esseri abominevoli e miserabili.

Che differenza, quale smisurata distanza separava i nobili governatori delle isole italiane dagli ignobili "Gauleiter" nazisti come Frank in Polonia, Heydrich in Boemia-Moravia, Streicher in Franconia. Una distanza smisurata e abissale, calcolabile solo in termini astronomici.

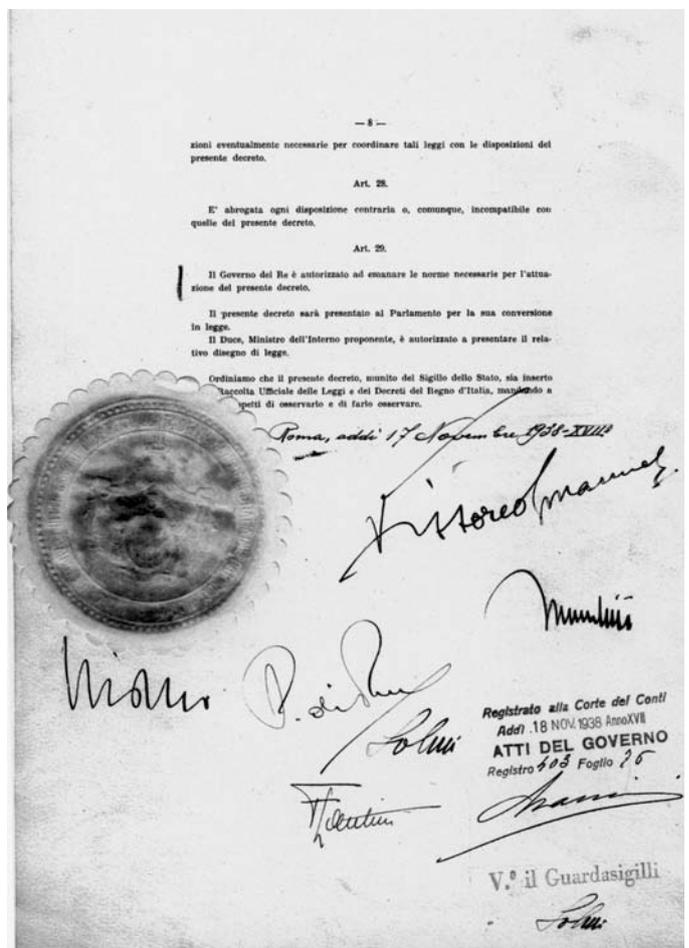
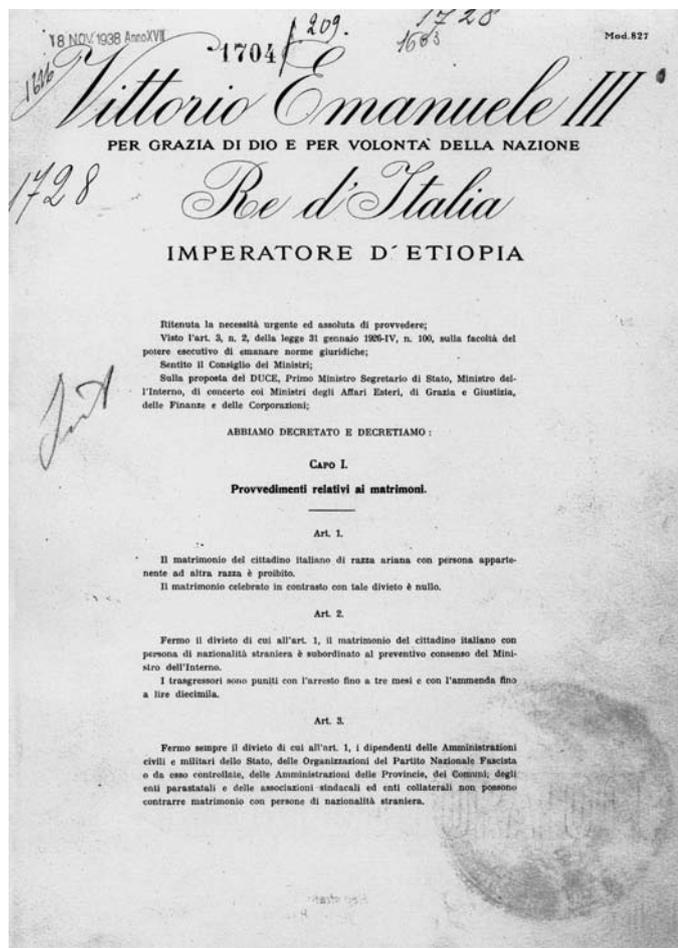
A Rodi vissi felice fino all'età di diciotto anni, l'età dell'adolescenza che volge al suo naturale epilogo, ma ancora avvolta dal manto dell'innocenza. A Rodi, oggi, non vi è, non esiste più una comunità ebraica. L'antico nucleo stanziatosi nel piccolo arcipelago delle dodici isole da oltre duemila anni si è totalmente dissolto, dissolto per solo sterminio, per solo annientamento.

Nella mia isola che non ho più rivista e che ho voluto dimenticare per sempre anche se mi manca terribilmente, vivono tre, forse quattro o cinque miei correligionari, uno dei quali è il custode volontario dell'unico tempio - il Kaal Shalom - il Tempio della Pace, il solo luogo di culto risparmiato

dalla furia della guerra e della persecuzione.

Questo è quanto seppe fare e fece la Germania di Hitler. Questo è quanto seppe fare e fece la stragrande maggioranza del popolo tedesco che assimilò, facendole proprie, le bieche e sinistre "verità" - si fa così per dire - contenute nel *Mein Kampf* e nelle farneticanti teorie di Alfred Rosenberg e di altri falsari e impudenti mestatori.

Questo e altro, questo e molto, molto di più è quanto seppe fare il nazismo in Europa. Giunti in quell'orribile luogo, i tedeschi separarono gli uomini dalle donne. Queste ultime furono denudate dalla soldataglia in cerca di oggetti d'oro, gioielli e preziosi. Pensavano che oggetti di valore fossero passati inosservati alla pur efficiente perquisizione effettuata precedentemente a Rodi. Non trovarono naturalmente nulla. E ciò li imbestialiva ancora di più. Al minimo ed istintivo cenno di coprirsi, al primo cenno di pudore venivano selvaggiamente fustigate.



La prima e l'ultima pagina del decreto fascista sulla "difesa della razza". Il decreto riguarda in particolare i matrimoni misti.

Noi uomini, invece, rimanemmo per un'intera giornata in piedi ed allineati in fila per l'appello sotto un sole torrido (si era alla fine del mese di luglio) ed alla sera ci rinchiusero nelle celle e nei corridoi del carcere privi d'acqua e di qualsiasi forma di sostentamento.

Il convoglio 44R, sigla attribuita al mezzo di trasporto, partì da Haydari il 3 agosto con destinazione Birkenau-Auschwitz. Ogni vagone era dotato di due botti d'acqua e magre scorte di viveri ed in ciascuno venivano ammassati in un cocervo esorbitante ben 60 individui. Il dato è stato desunto dagli archivi degli stessi nazisti.

Io sono certo che il numero di sessanta debba essere plausibile se accettiamo come cosa scontata la meticolosità e la pedanteria quasi maniacale dei nazisti nel registrare ogni evento; se non l'avessi appreso dopo la guerra da fonti degne di fede avrei senz'altro detto che in quei vagoni dovrebbero languire addirittura 70-80 e persino 100 persone. Era come se fossimo stati rinchiusi in una fossa dantesca. Un inferno che durò 13 giorni, perché a Birkenau giungemmo il 16 di quel mese di agosto 1944.

Da dove iniziare? Quali parole impiegare e come descrivere in modo sintetico, intelligibile e diretto l'esistenza "impossibile" e la durissima legge che vigeva nel lager maledetto? Impresa non del tutto facile. Mi sforzerò nondimeno di esporre il tutto nella maniera più concisa, attingendo in parte alla

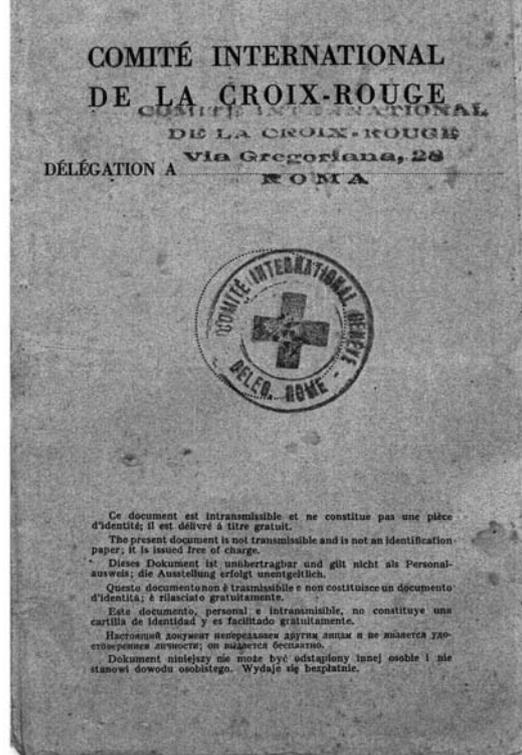
mia memoria, in parte anche a quella di compagni e amici di sventura e disavventura in una rivisitazione evocativa.

Io fui deportato in quattro campi: due di sterminio, Auschwitz e Mauthausen e due di lavoro coatto, Rydultowy ed Ebensee.

A Mathausen, il terzo in ordine di tempo, rimasi pochi giorni; provenivo dal campo di Rydultowy, evacuato a causa della rotta dei tedeschi e della prepotente spinta delle divisioni russe verso ovest dopo la debacle subita dagli eserciti nazisti a Stalingrado.

Escluderò Rydultowy, cronologicamente il secondo campo di detenzione insieme con quello di Ebensee, quarto ed ultimo luogo di prigionia perché entrambi lager di lavoro coatto o forzato. Campi, se vogliamo, orribili e terribili, dove la morte ti portava via causa la consunzione e lo sfinimento, in un trapasso silente e forse indolore. Tanti ne vidi morire in quel modo, così composto e che tuttavia aveva qualcosa di grottesco e deforme.

Campi terrificanti, orribili per quanto si voglia, ma fondamentalmente dissimili dall'obbrobrio che si respirava a Birkenau o Auschwitz II. Parlerò, pertanto, di quest'ultimo campo di sterminio. La selezione di coloro che dovevano essere condannati ed eliminati immediatamente (anziani, malati, donne in stato di gestazione, bambini) e di quelli destinati al duro lavoro coatto inizia prima dell'avvio all'interno del lager. Solo questi ul-



■ Il documento che la Croce Rossa Internazionale rilasciò a Giuseppe Varon dopo la liberazione.

timi dovevano superare l'ingresso sulla cui architrave v'era in bella mostra la scritta "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi. Una scritta che suona come un sinistro dileggio, una beffa bieca, crudele. Dopo l'arrivo nel campo vero e proprio, i prigionieri vengono spogliati di tutti gli effetti personali e avviati alle docce per la disinfestazione. Rimangono per ore ed ore in quelle condizioni prima di subire la prima ammonizione, il primo monito della dura e ferrea disciplina del campo. Si procede quindi con la rasatura dei capelli e di tutta la peluria del corpo. In questo modo si attua la prima amputazione, la prima simbolica troncatura; quasi un avvertimento con un forte impatto psicologico. Viene successivamente consegnato il vestiario composto da casacca e pantaloni di tela o cotone a righe, un paio di zoccoli ed un berrettino tondo anch'esso a righe grigio bianche.

Terminata questa prima operazione, si procede alla registrazione e all'assegnazione del numero di serie: per Birkenau significa il tatuaggio del medesimo sull'avambraccio sinistro.

A chi scrive è stato attribuito il numero B7501. Per Mauthausen, invece, un braccialetto di rame. In questo braccialetto è inciso il nu-



■ Il quartiere ebraico di Rodi, negli Anni 20.

Signature du délégué:
Signature of Delegate:
Unterschrift des Delegierten:
Firma del delegato:
Firma del delegado:
Hozna azarara:
Podpis delegata:

Dr. H. W. de Salis

Cachet de la Délégation:
Delegation stamp:
Stempel der Delegation:
Timbro della Delegazione:
Sello de la Delegación:
Hozna azarara:
Pieczęć delegacji:



Empreintes digitales (obligatoires)
Finger-prints (compulsory)
Fingerabdruck (unerlässlich)
Impronte digitali (obbligatorie)
Huellas digitales (obligatorias)
Отпечатки пальцев (обязательны)
Odnisk palca (obowiązkowe)



mero 121408. E tutto ciò corre-
dato da urla, e dai loro gesti si ca-
piva ch'erano urla di insulti e mi-
nacce (in quei primi giorni io non
capivo una sola parola di tedesco)
di calci, pugni, tremendi colpi alla
testa e al corpo con durissimi scu-
disci che lasciano il segno e spesso
fanno perdere i sensi. Io ne ho ri-
cevenuti tanti e poi tanti che di sicu-
ro avranno lasciato dei postumi.

Con l'assegnazione del numero, il
prigioniero diventa un automa, pri-
vo di propria iniziativa e scelta,
ma assoggettato nella maniera più
completa ed incondizionata alle
sciagurate e diaboliche bizzarrie
dell'aguzzino SS o dei kapò.

La procedura di accettazione e re-
gistrazione ha molte analogie, mol-
ti elementi in comune con gli inter-
rogatori praticati in regimi totalitari
e polizieschi. Sempre con il suo
contorno di violenze, insulti, e cer-
tamente di minacce di gravi puni-
zioni, di brutalità senza fine. In tal
modo, si fa capire al prigioniero che
la tua è e deve essere una sottomis-
sione assoluta al carnefice, senza al-
cun'altra alternativa possibile.

Così si crea un'atmosfera, una pe-
sante realtà orwelliana e la vittima
subisce un ulteriore annichilimen-
to del proprio io, un condiziona-
mento profondo ed una completa
spoliazione della propria persona-
lità e identità. In tal modo la tra-
sformazione di un soggetto in un
numero - ripeto - privo di volon-
tà e di autonomia propria è acqui-
sita. Chi ha letto il romanzo *1984*

di G. Orwell avrà di sicuro avverti-
to uno sgomento profondo e un
senso di vuoto immenso di fronte
al plagio distruttivo dell'uomo da
parte del Grande Fratello. Io, lo
confesso, non sono riuscito a ter-
minarne la lettura.

Come se tutto ciò non bastasse,
infine il periodo di quarantena, pe-
riodo in cui si completa il furto
dell'anima e del plagio or ora accen-
nato.

Quarantena: io la definirei una
spregevole architettura di tormen-
ti, stenti, sofferenze, dolore e lutti,
di miserie infinite atte a suscitare
in chiunque uno smarrimento in-
teriore, così forte ed intenso, che
la morte l'avverti e la percepisci
più nell'anima che non nelle cic-
atrici del corpo. Quarantena è un
periodo di prova, un esperimento
alla iniziativa ed assuefazione alla
durissima legge e disciplina del la-
ger. Essa significa: fame, freddo,
sete, percosse e angherie d'ogni
genere; essa significa anche appelli
che durano un lasso di tempo che
non saprei definire, tanto erano
lunghi ed estenuanti; appelli du-
rante i quali dobbiamo mantenerci
in assoluta immobilità sotto un so-
le cocente o sotto la pioggia, sotto
la neve e al freddo intenso e rigido
dell'inverno polacco; essa significa
l'incertezza e con essa il continuo
logorio fisico e mentale. In poche
parole il detenuto deve rendersi
conto della sua impotenza e del
totale asservimento al tiranno.

Vedete, alle terribili, alle tremende
percosse che si abbattevano copio-

se sui nostri corpi stremati ed
isoletriti, al gelo e rigido inver-
no, alla estenuante fatica e alla
stanchezza a motivo dei logoranti
lavori cui eravamo sottoposti nelle
miniere di carbone o nelle fabbri-
che e negli stabilimenti per la pro-
duzione di materiale bellico e altro
ci si abitua e a lungo andare ci si
adeguа. Anche la fame, la terribile
fame diventa parte del nostro mi-
serabile vivere quotidiano, perché
lo stomaco via via impiccolisce ed
un nonnulla (le nostre magre raz-
ioni giornaliere) è sufficiente a
placare i suoi morsi.

Ci si abitua persino alla morte,
purché e a condizione, che questa
morte avvenga per mano amica,
misericordiosa e soccorritrice. Ma
non per mano contaminata e de-
turpata da sacrilega impurità.
Quante volte al rombo dei motori
degli aerei alleati che volavano so-
pra di noi e andavano a bombarda-
re chissà cosa e chissà dove, chie-
devamo, imploravamo gli aviatori
amici, gridando con le poche forze
rimaste, di colpirci, di colpire il
nostro campo e trovare finalmente
nella morte amica la fine delle no-
stre sofferenze interiori. Per con-
tro, eravamo colti da indicibile pa-
nico di essere uccisi allorché
l'aguzzino tedesco ci puntava l'ar-
ma per suo diletto oppure per in-
cuterci spavento.

Non si rendeva conto, e come
avrebbe potuto rendersene conto
l'infame sciagurato, della vera ra-
gione e dell'intima nostra vera
paura. ■



■ Donne e bambini ebrei in attesa di entrare nel campo di sterminio.